



Il mio cuore non batte... balla

storia di
Isabella Venturi

a cura di
Giuliana Bulgarelli

Prefazione

Sono stati incontri intensi quelli con Isabella, subito un po' di timore, non ci conoscevamo, poi i ricordi sono affiorati e il racconto è iniziato. Non avevo mai pensato che il racconto mi potesse coinvolgere così tanto. Col passare del tempo percepivo quanto i ricordi erano importanti per Isabella e che piacere fosse per lei farli riaffiorare, rinnovare la memoria. In alcuni momenti il racconto fluiva veloce e gli episodi si sovrapponevano gli uni agli altri, in altri si fermava, quasi a cercare di rivivere quei momenti, di avere un momento di riflessione interiore o rendere più nitide le sfumature.

Mi sono trovata immersa nel racconto, trascinata in un mondo lontano di povertà che tutte le volte che si sente raccontare fa rimanere increduli. Devo ringraziare Isabella perché in queste poche ore passate insieme, nella stanza piena delle fotografie della sua vita, ho scoperto come il dare voce ai ricordi non serva solo per chi li ha vissuti e li racconta, ma anche per chi li ascolta e li scrive perché fanno riflettere anche sulla nostra storia.

Tra le tante cose che mi hanno colpito, una in particolare è ritornata frequentemente: il ballo come divertimento ha accompagnato tutta la vita di Isabella, così il suo cuore non batte... balla.

Giuliana Bulgarelli

San Cesario sul Panaro, primavera 2018

QUANDO ERO PICCOLINA

Sono nata il 28 aprile 1930 a Levizzano. Era morta la mamma del prete e mi hanno chiamata come lei, Isabella, così quando il prete mi incontrava per strada, mi dava sempre qualche cosa, mi sembra di vederlo anche adesso! Io ero la più piccola e avevo due fratelli: Renzo era del '24 e Antonio del '26, sono già morti tutti. Ho anche un fratello di latte perché mia mamma allattava anche un altro bimbo insieme a me, eh... non so se sia ancora vivo. Lo conoscevo perché lui abitava a Levizzano, solo che loro erano ricchi, si chiamavano i Zanetti.

Mi ricordo la nostra casa a Levizzano, ne ho cambiate più di una di case. C'eravamo io, mia madre, mio padre e i miei due fratelli. La prima casa era quasi sulla strada, erano case tutte di una volta. C'era anche un lago e andavamo a fare la scivola sul ghiaccio di quel lago, ero piccolina. La casa non era grande, era una casa singola, avevamo una camera sola e i letti li chiamavano i *paion* perché dentro c'erano le foglie di granoturco. Mia madre teneva indietro le più belle, poi le metteva dentro il materasso e quando andavamo a letto che ci muovevamo... era tutto un cric crac! C'era una gran miseria allora. D'inverno i miei, di notte, si alzavano alle due, tre e andavano in campagna a rubare i bastoni che tengono su le viti per bruciarli il giorno dopo, perché non c'era niente. Una miseria!

Abbiamo cambiato casa che avrò avuto cinque o sei anni. Avevamo la cucina da una parte, per il bagno andavamo

fuori, il bagno non c'era una volta in casa! Dovevamo fare un pezzo di strada per andare a dormire, una volta era così. Era una casa con tutta una scala di fuori, di quelle case, come mi sembra di vedere adesso, ogni tanto, nei borghi. Avevamo una camera grande e dormivamo tutti insieme e c'erano anche i banchi da seta che quando mangiavano facevano rumore, soprattutto quando cominciano a diventare grandi. Avevamo fatto dei piani con delle assi, era come un letto praticamente, gli *arlein* li chiamavamo, adesso non so come si chiamano, le cannette? Mia madre, quando facevano il bozzolo, li prendeva e li portava a Bologna al Pavaion^[1].



Qui sono io a Levizzano, avevo un soprabito, forse me lo avevano regalato, non credo fosse mio

Andavamo in campagna a raccogliere le foglie di gelso

¹ il portico del Pavaglione a Bologna che deve il suo nome alla Piazza del Pavaglione (attuale piazza Galvani) dove si teneva il mercato dei banchi da seta.

con mia madre. In campagna c'erano gli olmi e le donne raccoglievano le foglie per le mucche: con le mani pelavano gli alberi, poi avevano un sacco, appoggiavano il sacco e guardavano quanto ne avevano raccolte. Per i gelsi la stessa cosa. Io andavo con mia madre e lei prendeva la scala e andava su.

Non avevamo l'acqua in casa, c'era una fontana che era lontano non so, un chilometro, andavamo a piedi a prendere l'acqua con quel coso, *nueter al ciameven al zerlet* ^[2], una volta non si parlava mica l'italiano, una volta *as ciacareva in dialet* ^[3]. Allora con due mastelle d'acqua tornavamo fino a casa, perché io ho cominciato presto e quando sono venuta a San Cesario a servire dal casaro, portavo dei secchi pesanti e adesso si risentono nelle braccia quelle fatiche.

Facevo la crema che c'erano quei fornelli col carbone dentro; quando dovevo accendere facevo vento perché andasse il fuoco e tutta la cenere andava dentro la crema.

Giocavamo nel cortile e quando ho cambiato casa sono andata in un cortile che c'eravamo in tante famiglie e tanti bimbi, giocavamo con le palline di terracotta rotonde. Mia madre andava a lavorare e mi diceva: "Oh, devi fare questo, devi fare quest'altro". A me non me ne fregava niente perché volevo stare a giocare. Non c'erano i giocattoli, una volta.

C'erano delle mie amiche, ne avevo tante delle amiche, ogni tanto litigavamo e, siccome avevamo le trecce, ci tiravamo le trecce quando eravamo nel cortile tutte insieme. Avevo tante amiche che erano più ricche di me, avevano dei giochi e io andavo a giocare anche a

² noi lo chiamavamo "al zerlet"

³ si chiacchierava in dialetto

casa loro, avevano un dondolo, mi ricordo che andavo sul dondolo.

Sono andata all'asilo a Levizzano dalle suore, mi piaceva. Erano tre, una si chiamava suor Angelina e facevamo un girotondo che si chiamava "Sul mare luccica l'astro d'argento", ci davamo la mano in girotondo, era bello.

Mi ricordo per Natale quando ero una bimba, che la vigilia di Natale, mia madre faceva gli spaghetti, sempre col tonno, diceva una preghiera e poi mangiavamo gli spaghetti tutti contenti, eravamo lì, in famiglia, c'erano anche i miei fratelli, tutti. Questa era tutta la festa che si faceva, non mi ricordo neanche che ci fosse l'albero di Natale. Non c'erano le possibilità di adesso, sessanta, ottanta anni fa. Hai voglia te!

LA MIA FAMIGLIA

La mamma andava a lavorare alla SIPE^[4], da Levizzano, faceva i turni di notte. Partivano alle due di notte per essere là al mattino, in bicicletta, perché non c'erano le macchine, anche quando c'era la neve... Forse sarà andata a lavorare che io avevo cinque, sei anni.

Quando hanno fatto la chiesa di Puianello, che io avevo sei anni, mi ricordo che c'era mio padre a lavorare e io, a piedi, da Levizzano, gli portavo da mangiare a mezzogiorno; mio padre faceva il muratore e, a perso tempo, il campanaro. Anche i miei fratelli facevano

⁴ l'Ex Stabilimento Italiano Prodotti Esplosivi (SIPE) di Spilamberto è un complesso, ora in disuso, in cui sorgeva già dal '500 una polveriera. Nel corso della prima e della seconda guerra mondiale si ebbe un grosso incremento della produzione. Negli anni Novanta le produzioni militari vennero interrotte definitivamente.

i muratori, tutti e due con mio padre; mio padre era molto severo, una volta mi ha anche picchiato perché non so cosa avevo fatto, mi picchiava poco ma quando me le dava, me le dava! Mia mamma era un pochino più dolce.

Una volta andavamo *al veg*^[5] nelle stalle, la sera, mangiavamo delle meline che erano grosse così, a casa dei contadini, perché c'era una crisi! Mio padre veniva a casa di notte, aveva il mantello e io andavo lì sotto, stavo caldina. Ero piccolina, avrò avuto sei, sette anni.

Sono andata a stare dalla nonna per un mese perché c'era mio fratello che aveva una malattia contagiosa. I nonni erano abbastanza vicino, andavamo a piedi, perché una volta si andava a piedi, eh, facevo tanta strada a piedi, che ne facevo! Io ho sempre camminato, sempre camminato. Erano contadini, mio nonno era cieco e lo portavo sempre dal barbiere a piedi e poi dopo stavo là. Mi ricordo ancora la roba che avevano, una volta usava tutta la roba di rame, la mescola per bere; c'era anche una mia zia che abitava sempre lì vicino, era contadina e sono andata a mangiare una volta le tagliatelle asciutte col prosciutto... Me le ricordo ancora quelle tagliatelle, tanto che erano buone! Mi ricordo il pane che facevano i miei nonni, il pane bianco.

ANDAVO A SCUOLA A LEVIZZANO

Sono andata a scuola a Levizzano, nel castello, avevo sei anni, c'erano tutte le scale e per andare su avevamo gli zoccoli di legno, averceli una volta! Poi venivamo giù con *tot un scaravoltament*^[6].

⁵ a veglia

⁶ tutto uno scaravoltamento

Ci andavo perché ci dovevo andare, non ne avevo tanta voglia, mi piaceva poco; poi tutto in un momento, alla quarta, sono stata a casa, non ho fatto la quinta. Una volta si andava a lavorare presto. Avevo il grembiule e una borsa di pezza, non avevamo tanti libri come adesso, avevamo il sillabario. Quando c'era la neve, una volta veniva tanta neve, ci sdraiavamo sulla neve e poi facevamo il Cristo con le braccia aperte.

A scuola, quando c'era il fascio, facevamo i saggi, c'erano le piccole italiane che avevano la camicia bianca e la gonna nera, solo che io, delle volte, non potevo vestirmi così perché non avevo i soldi. Facevamo i saggi, come la ginnastica, tutti in gruppo, ma era bello veh! Era una cosa che era nella scuola, una cosa obbligata e dovevamo cantare. Quando andavo a scuola ci portavano un bel bicchiere di latte bel caldo, si chiamava la refezione, si stava da Dio.

Avevo due maestre: la maestra Ada e la maestra Lugli. La maestra Ada prendeva con sé da mangiare perché abitava a Modena, me *a gaviva na fam*⁷. Mangiava una minestrina buonissima proprio lì di fronte a noi, lei non la mangiava tutta e il resto lo mangiavo io nel suo tegamino.

Mi ricordo che avevo una simpatia... si chiamava Luciano, come fanno anche adesso.

Quando sono andata alla cresima avevo un vestito bianco e... la ciambella. Era un'usanza che c'era allora: quando un bimbo andava alla cresima c'erano le ciambelle di pasta dolce, solo che io non ne avevo neanche una, allora degli altri bimbi me ne hanno regalata una. Era venuta tanta di quell'acqua, che alla chiesa di Levizzano, dove c'è una scalinata, ma bella veh!, c'è una discesa, c'erano

⁷ avevo una fame

tutte le cocomere che cadevano giù e si fermavano là in fondo.

Il primo novembre al pomeriggio facevano il Vespro e la benedizione di tutti i Santi che veniva lunga, lunga, lunga; io ero una bimba e dopo quando venivamo fuori dalla messa, prendevamo i *balos*, le castagne, *me a gaviva du sold*^[8] che me li aveva dati il prete perché, come ho detto, tutte le volte che mi vedeva mi dava sempre qualche cosina, dei soldini, pochi. Io con quei soldi prendevo due castagne, me le mettevo in tasca che erano ancora calde, poi andavo a casa. Quella lì era la nostra festa, la domenica, quando andavamo a messa. Quando ero una bimba, avevo sei anni, a Ospitaletto avevano fatto la chiesa nuova, allora a piedi, sempre da Levizzano con mia madre siamo andate a vedere la chiesa, quanta strada! Mi ricordo il vestito che avevo, un vestito rosso di lana, era una cosa rara che avessi un vestito di lana, allora, perché c'era una miseria, tutte robe che magari ti regalavano quelli che avevano più possibilità di noi.

Dopo la quarta ho cominciato ad andare a lavorare, andavo a badare una bimba che era più grande di me, tempo di guerra sempre. Era la figlia di Cavallini, quelli che avevano la fornace a Castelvetro. Io andavo a Pavullo perché aveva dei nonni che avevano un'oreficeria a Pavullo. Così ho cominciato a lavorare, mi portavano e stavo là anche a dormire. Sono stata un mese, due, non venivo a casa, perché non c'erano mica tanti mezzi per girare come adesso, si andava in bicicletta. C'era quella bimba lì, andavamo a fare un giro in pineta. Però era quasi quasi più grande di me. Ah, ma ci arrangiavamo perché non c'era niente.

⁸ io avevo due soldi

Quando sono venuta a casa, ho cominciato a fare dei lavori, andavamo a far su le mele. Io e quella mia amica che abita qui a San Cesario, andavamo al fiume Guerro a lavare i filtri del vino. Abbiamo fatto una vita sempre lavorando, lavorando, lavorando. Ci davano qualcosa, non tanto, ma qualcosa ce lo davano, anche quando ero a Pavullo, non mi ricordo neanche se ci davano dei soldi o solo da mangiare.

Quando c'era la macchina che battevano il frumento, andavo sotto la macchina col rastrello per tirare via *al lac*, lo scarto; andavo con una mia amica e, siccome incominciavano presto, partivamo a piedi, sempre di notte, anche alle quattro, per la campagna, a piedi, andavamo dove c'era la macchina. Avevo delle amiche, solo che adesso non ci sono più, ormai, ci siamo allontanate perché dopo io sono venuta via, loro erano rimaste là; c'è una che abita qua a San Cesario che ha la mia età: l'Edda si chiama, c'è morto il figlio in moto, abita alla Graziosa.

I RICORDI DELLA GUERRA

Mio padre, quando doveva andare in guerra, la prima guerra, per non andare al fronte, con la baionetta s'era tagliato, me lo ha raccontato lui, e c'era rimasto il dito piegato, così lui non poteva sparare, lui per non andare in guerra al fronte ha fatto quella cosa lì.

La mia infanzia è stata un'infanzia un po', come devo dire, non travagliata, ma con della miseria, con della crisi; era il tempo della seconda guerra e mangiavamo il pane con la tessera, coi bollini, andavamo in fila a prendere il pane.

Mio padre faceva il muratore e andava nelle case dei

contadini e delle volte gli davano del pane o la farina, perché in tempo di guerra non c'era niente da mangiare, ti davano solo una pagnottina nera. Io andavo al castello a prendere il pane e c'erano i militari, erano soldati italiani e quando facevano il rancio, io con un pentolino andavo a vedere se ce ne davano un po'.

Al tempo del fascismo le donne erano chiamate massaie rurali e il Duce voleva prendere su tutto l'oro per fare la guerra e tutte le donne sposate hanno dovuto dare la fede d'oro in cambio di una d'argento; ci sono andata anche io con mia madre, lassù nel castello, c'era un tavolo, ritiravano tutte le fedi e davano indietro quella d'argento⁹. Anche mia suocera era una mamma rurale, dovevano usare un foulard, mentre i figli erano vestiti da balilla e avevano il cappello fascista.

Mi ricordo quando è cominciata la guerra e suonavano le campane. "Come mai che suonano le campane?". Perché il duce aveva annunciato che era scoppiata la guerra.

Mi ricordo l'8 settembre che eravamo su a Puianello, c'era una grande festa per la Madonna, eravamo tutte ragazzine e hanno detto: "Oh, è finita la guerra, è finita la guerra!". L'8 settembre, è finita la guerra. Eravamo tutte contente, correavamo giù a piedi, ma poi è venuto tutto il brutto, dopo. Perché l'8 settembre sembrava finita la guerra, ma non era finita, dunque la guerra è cominciata nel '40, quindi sarà stato nel '43, perché io ero una ragazzina ancora. E dopo è successo tutto quello che è successo, i tedeschi e tutto il resto. Dove eravamo noi non è che bombardassero tanto, però c'era Pippo,

⁹ in realtà sappiamo che nella campagna "Oro alla Patria" venivano raccolte le fedi d'oro in cambio di fedi in acciaio.

un aeroplano che passava sempre di notte e buttava giù le bombe. Tempo di guerra c'era paura.

Una volta mi ricordo che eravamo a letto, di notte, son venuti dentro due tedeschi e cercavano dove c'era della gioventù. I miei fratelli non erano andati a soldato, dovevano stare nascosti ed erano in pericolo perché se li trovavano li fucilavano, quelli non scherzavano. Avevamo una camera dove c'era *al luminarol*, il lucernaio, sono scappati sopra i tetti. Eh, scappavano e se li trovavano gli sparavano. Un'altra volta son venuti, han fatto un rastrellamento, han preso su tante persone e avevano preso su anche mio padre; li avevano messi tutti in fila giù per la strada, ad un certo punto si sente sparare, dopo ne hanno uccisi due lì, proprio sulla strada. Hanno preso due qualunque e poi gli hanno sparato, non avevano nessun motivo per sparare!

Quando sono arrivati gli americani, la gente diceva: "Senti mo' son già sulla Via Giardini". Mi ricordo che noi bimbi eravamo tutti sulla strada a guardare perché loro buttavano delle cioccolate. Dopo sono venuti anche a casa nostra, sono stati nel cortile un po'. C'era anche un ragazzo giovane che mi piaceva perché io da giovane non ero tanto da buttare via e avevamo tredici, quattordici anni, eravamo naturali, non truccate come adesso. Erano nel cortile, ce ne erano due o tre, sono stati lì poco, due, tre giorni, non mi ricordo di preciso. Ah, ma la guerra era brutta! Quando è finita la guerra ero già grandina, l'ho vissuta anche se il nostro era un posto abbastanza tranquillo.

BALLANDO, BALLANDO

Andavamo vicino, al castello a sentire la bella musica, c'era sempre la mamma che ci portava.

Quando ho cominciato ad andare a ballare non conoscevo ancora mio marito. Io avevo il mio ballerino, che ballavamo insieme. Oh adesso è già morto, lui abitava a Solignano, si chiamava Cleto. Ne avevo più di uno, però, solo ballerini, nient'altro. Facevo anche le gare di ballo, sì, il valzer, mi piaceva da matti; dove abitavo io c'era una gran sala, una palestra. Avevo quindici, sedici anni a Levizzano, appena finita la guerra, avevo le trecce e mia madre diceva: "Quando finisce la guerra ti taglio i capelli" e, quando è finita la guerra, mi sono tagliata le trecce e ho cominciato ad andare a ballare. Una volta dovevo andare al ballo di gara, mia mamma non mi ci ha lasciato andare, si è impuntata, ho pianto, pianto, pianto. Eh, ballare mi è sempre piaciuto.

Quando andavo a ballare, c'era una miseria, una crisi! Avevo un vestito fatto con della stoffa alla buona, l'avevo macchiato con della varechina, avevo solo quello lì e poi l'ho tinto di rosso. Dopo, per andare a ballare, ne ho fatto uno con una camicia di mia madre, bianco, perché una volta avevano le camicie di tela.

Ballare mi piaceva ed ero contenta quando andavo a ballare. Ho cominciato a quattordici anni e ho ballato fino a tre, quattro, cinque anni fa, fin che avevo le gambe che tenevano. Anche con mio marito andavo a ballare tutti i sabati.

A SERVIRE

Dopo la guerra sono venuta qui a San Cesario a servire, da sola, avevo 16 anni. C'era un muretto, eravamo tutti a sedere sulla strada in quattro o in cinque ragazze, passa uno e dice: "Chi è che vuol venire a servire a San Cesario?" "Io," subito, "io", senza dir niente a mia madre, senza dir niente a nessuno. Quando sono andata a casa e gliel'ho detto! Al mattino abbiamo preso la bicicletta e siamo venute da dove abitavo a San Cesario, con mia mamma. Quando sono arrivata nella casa dove dovevo servire, mi sono presentata al capofamiglia, era tutto peloso, è stata una più brutta cosa! Mi ha fatto impressione, però ormai ero lì... dopo mia madre è andata a casa e io sono rimasta. Mia mamma ogni tanto veniva a trovarmi, perché allora non c'era il telefono. Non è che ci vedevamo spesso.

La prima famiglia era quella del casaro, che aveva un figlio, non so neanche se c'è ancora. Mi alzavo presto, anche alle quattro, perché una volta usava che il casaro andava a prendere il latte a casa dei contadini e noi andavamo con loro e c'erano quei bidoni pesanti che dopo erano tutti da lavare. Avevo imparato anche a fare il formaggio; una volta facevano il formaggio, accendendo le fascine sotto la caldaia, allora io avevo imparato anche a mescolare. Si faceva di tutto una volta, eravamo bimbe, praticamente, e quei lavori lì erano pesanti.

Il padrone mi mandava a Vignola dal contadino dove c'è tutta la frutta. Facevo preparare la frutta e la verdura ai contadini, nelle basse di Vignola e andavo a Levizzano in bicicletta, a fare un giro a casa mia, in fretta, in fretta, poi tornavo giù. I miei non li vedevo neanche per Natale o Pasqua, e neanche l'ultima sera dell'anno.

Dopo sono andata a servire dai Ruggeri, erano signori di San Cesario che avevano una casa dove c'è la banca adesso e sono stata lì sette anni, finché non mi sono spostata. Avevo un buon rapporto, facevo da mangiare, mi ricordo tutto il mangiare che facevo, mi piaceva da matti; dormivo lì, mangiavo lì; tiravo lo stipendio, settemila lire al mese, mi sono comprata i materassi di lana vecchia e un po' di robina un po' alla meglio. Potevo uscire perché avevo già il moroso. Era una famiglia che mi trovavo benissimo, perché andavo fuori alla sera se volevo uscire col mio moroso. Sì, era come casa mia praticamente, solo che c'era una signora che era molto di chiesa, sai io avevo il moroso e allora quando veniva il moroso, avevo fretta di andare un po' fuori, lei andava a cambiare i fiori in chiesa, qui a San Cesario, e a me veniva una rabbia! Ogni tanto discutevamo, perché dovevano mangiare, dopo dovevo sparecchiare, far tutte quelle cose lì; del resto mi son sempre trovata bene lì. Era bello, c'era un bel giardino, un bel parco. Non c'erano le ferie, pensare che quando sono andata per andare in pensione non c'erano neanche le marche^[10], che mi dicevano che le versavano, invece non c'erano, allora non ci si guardava a queste cose! Avevano anche una cartoleria a Modena e io andavo sempre a prendere i libri, quando la Marisa andava a scuola, e mi facevano lo sconto. Son morti tutti. Avendo la segheria sono riuscita a mettere su le marche, se no adesso sarei senza niente; ho una pensione minima, piccola, però.

¹⁰ il termine marca designava una sorta di francobollo (marca, appunto), iniziato nell'epoca fascista, che veniva applicato sul libretto assicurativo personale degli operai per attestare l'avvenuto pagamento dei contributi previdenziali e delle assicurazioni sociali

CESARE

Ho conosciuto Cesare che avevo diciassette anni. Lui era contadino e io a servire dal casaro nello stesso cortile. Eravamo andati a ballare alla Casa del combattente e poi, visto che abitavamo tutti e due nello stesso cortile, siamo andati a casa insieme. Era un tratto di strada a piedi, c'era un bosco, quella sera lì è successo così e dopo siamo andati avanti fino a che non ci siamo sposati. Il primo bacio è stato il 4 di novembre e da lì abbiamo cominciato a fare l'amore. Io avevo diciassette anni, lui ventiquattro, c'erano sette anni di differenza. Diceva sempre: "Io mi sposo solo quando avrò trent'anni". Si è dato il caso che quando aveva trent'anni io sono rimasta incinta, allora ho dovuto sposarmi e sono andata a casa a preparare tutto per il matrimonio.

Ci vedevamo due, tre volte la settimana perché io ero a servizio, la sera facevo la cena, lavavo i piatti, lui andava al bar, io lo aspettavo davanti alla porta, poi stavamo fuori. Non c'erano le comodità di adesso, era anche freddo in inverno, dopo lui mi portava lì dalla porta e io andavo dentro.

Quando ho messo su il moroso, c'erano tutte le donne anziane del paese che dicevano: "*Oh, te ve a spuser un cuntadein!*"^[11] Perché? Un contadino... una volta si mangiava coi contadini. Loro erano donne anziane ed erano più povere di me. Un contadino una volta, sai... Non era mica bello mio marito, ma era di una simpatia! Però mi piaceva. Eh, con mio marito ci siamo trovati molto bene, andavamo in viaggio, andavamo a ballare. È stato il primo e l'ultimo. C'è stata qualche discussione come fanno, penso, tutte le coppie, però ci sono stati dei

¹¹ oh, vai a sposare un contadino



Io e Cesare

momenti belli... Poi è nata la Marisa.

Lui faceva il contadino, dopo ha preso una segheria con tutti i suoi fratelli e andava in giro col camion, andava nelle segherie a prendere su tutti gli scarti, conosceva tutte le sue donne, per modo di dire. La sera io gli chiedevo: “Come mai non sei venuto a casa?” “Ma siamo stati là che abbiamo bevuto una bottiglia con una torta...”. Mi ricordo l’8 marzo di una volta, che era la festa della donna, sento suonare il campanello, erano tutte quelle della segheria che erano venute a prenderlo per andare a ballare. Non ero gelosa, a lui piaceva scherzare! Anche quando andavamo in gita a lui piacevano tutte le guide.

NON C’È LA CAMERA, DEVO PRENDER MOGLIE

Abitavamo qua nella casa vecchia e non c’era la camera per noi, allora Cesare è andato dal padrone e gli ha detto: “Io devo prender moglie perché aspetta un bimbo”. Allora il padrone: “Mah... non ho i soldi per aggiustare la camera, come faccio?” “Se lei non ha i

soldi per aggiustare la camera io mia moglie la lascio a casa sua”, gli ha detto mio marito. E lui, quando ha sentito così, ci ha dato la camera da letto, tutta messa a posto. E dopo ci siamo sposati. Mi sono sposata nel '53, sessantaquattro anni fa, nella chiesa di Levizzano, c'era il parroco che mi aveva visto nascere e c'era mio padre che mi ha suonato tutte le campane.

Io sono venuta a stare in famiglia. Non è che mia madre fosse tanto contenta, oramai però erano sette anni che ci conoscevamo... e poi io non era che fossi sempre lì, a casa, quindi non deve aver sentito molto la mia mancanza perché c'ero tanto poco!

Quando abbiamo fatto il matrimonio ero incinta di tre, quattro mesi, avevo già la pancetta, allora non era come adesso che se la fanno anche fotografare. Ero vestita come potevo, sotto un vestito grigio a fantasia, sopra avevo, anche se era il giorno di ferragosto, un soprabito di lana grigio per tener coperta la pancia. Non si poteva mica avere un vestito bianco, ero incinta! Me lo fece la Bruna Lelli. Anche mio marito aveva un vestito grigio. Siamo venuti a casa con la macchina di mio cognato di Bologna, che lui aveva più possibilità di noi allora, aveva una Lancia, credo; in quel periodo di macchine ce ne erano poche. Quando siamo arrivati ad un certo punto, abbiamo visto della gente che lavorava, allora dico io: “Povera gente, stanno lavorando anche il giorno di ferragosto!”. E mio marito: “È meglio per loro che lavorano che io che mi sposo!”. Insomma ha fatto una battuta, mia madre se la ricordava ancora, perché lui era buffo, era buffo buffo.

Eravamo in cinquanta, sessanta, siamo venuti qua a mangiare, una volta si faceva da mangiare in casa, non è che si andasse al ristorante, e c'era un bel bersò con

una vite, abbiamo apparecchiato e mangiato lì sotto. Da mangiare abbiamo fatto i tortellini perché c'erano due signore di San Cesario che andavano fuori a fare da mangiare. Abbiamo organizzato tutto noi. C'erano tutti, gli amici di mio marito, i miei fratelli che erano già sposati, io sono stata l'ultima, avevano un bimbo che adesso ha l'età della Marisa, poi avevano una figlia che abita a Vignola.

Non si ballava, allora non c'era mica l'orchestra. Sono andati a casa tutti ubriachi, perché avevano messo in tavola delle bottiglie e quando le vuotavano le nascondevano sotto il tavolo; c'erano gli amici di mio marito che gli piaceva bere, perché una volta non c'erano i divertimenti di adesso, uno si sfogava, magari, a bere anche un bicchiere di vino in più.

Noi ci siamo sposati il sabato, eravamo contadini e



La famiglia di Cesare

quando mi sono alzata la mattina dopo, mio cognato mi ha detto: “Hai dato da mangiare ai maiali?” “Perché ci sono anche dei maiali?”. Mi ricordo che ho messo su il brodo, poi ho fatto la sfoglia, appena sposata eh, il giorno dopo. Quello lì è stato il mio viaggio di nozze! Ci sono andata dopo vent’anni in viaggio di nozze, a Cortina, e dopo abbiamo cominciato a viaggiare.

Eravamo tutti insieme in famiglia, eravamo in dieci, dodici, perché il duce una volta voleva le famiglie numerose; se uno aveva una famiglia numerosa gli dava un premio. Avevano anche fatto una foto tutti vestiti da balilla. C’erano dieci fratelli e la mamma, mia suocera, e quando mi sono sposata, mi ha detto, lei che ha avuto tredici figli: “Prima di arrivarci dietro, ne devi fare ancora tredici!”, ma io mi son fermata prima. Li conoscevo tutti praticamente, c’era anche mia cognata che era circa della mia età e si è sposata dopo di me. Insomma mi son trovata bene, ecco.

La terra, dove poi abbiamo fatto questa casa, era tutta da lavorare con la famiglia di mio marito. Siamo stati tre anni in questa zona, tutti insieme, poi, dopo, abbiamo fatto la segheria. Siamo andati ad abitare da tutt’altra parte e ognuno aveva il suo appartamento. I miei suoceri ci sono stati cinquant’anni, dopo cinquant’anni siamo andati via e mia suocera quasi quasi è morta dal dispiacere.

Mia suocera, mio suocero non l’ho conosciuto, aveva dieci figli da tirare su, era bravissima, lavorava sempre, sempre, solo che una volta non è come adesso, i figli non è che li curassero, li mettevano lì, dentro un *paniroun*^[12] in campagna. C’è un amico della Marisa che

¹² grande paniere

dice: “Quando ero un cinò^[13] mia madre mi ha messo in campagna e dopo è andata via. Quando è tornata non mi conosceva più tanto ero coperto di mosche!”.

Avevamo una camera nostra, ma sempre in famiglia. C’era la *rezdora*^[14], che faceva da mangiare per tutti, gli altri andavano in campagna e, quando era mezzogiorno, si mangiava tutti insieme. Anche io andavo in campagna, mungevo le mucche che non avevo mai munto... ah, ma bisognava alzarsi presto eh!

La sera andavamo nella stalla; si faceva il bagno nella stalla perché c’era più caldo, avevamo un secchione grande così, pieno di acqua. Una domenica sera ho fatto il bagno e c’era mia cognata che dice: “Dio bono, hai una pancia che sembra un elefante per andar dentro al secchio”. Il lunedì ho partorito. Mia figlia è nata a casa, non sono mica andata in ospedale.

È NATA MARISA

La domenica mattina avevo voglia di budino, allora mi sono messa degli stivali di gomma e sono andata a piedi alla Coop per la campagna, per una carreggiata che c’era anche del bagnato, si faceva presto ad arrivare lì. Ho fatto il budino, poi l’ho mangiato e il giorno dopo, il 7 dicembre, il lunedì, la Marisa è nata, bella piena!

Mi sono svegliata di notte che ero tutta bagnata e allora mio marito è andato da mia suocera che, essendo nella stessa casa, aveva la camera lì vicino ed era più pratica, e le ha detto: “Sai che la Lisa...” “Allora bisogna andare

¹³ ragazzino

¹⁴ letteralmente significa “reggitora”, ovvero “colei che sostiene”. Nel parlato quotidiano infatti la Rezdora è la regina della casa, la donna che gestisce tutta la vita domestica, in cucina e non solo

subito a chiamare l'ostetrica". A piedi, mio marito è andato a chiamare l'ostetrica; ho cominciato a mezzanotte, però la Marisa è nata all'una del giorno dopo. C'era l'Antonietta Nosari; ho sofferto, sofferto. Sono andata nella camera di mia suocera perché una volta c'erano dei letti di ferro che avevano un appoggio, così potevo aiutarmi. Lui era agitato, andava sempre avanti indietro.



La Marisa

Mio cognato è andato a chiamare mia madre, è andato a prenderla e mi ricordo che diceva: "Dio *cuma l'é bela*"^[15].

Quando gli ho chiesto come la chiamiamo, mio marito dice: "Ci penso io". Mentre andava a San Cesario, in Comune, ci ha pensato e l'ha chiamata Marisa. E io l'ho imparato quando l'aveva già denunciata. Ah, ma mio marito era buffo, eh. Era di una simpatia!

I primi tempi non ho potuto darci il latte perché non l'avevo; mia suocera diceva che era perché non riuscivo a tirare fuori il seno per aiutarla e vedevo che, quando l'attaccavo, dormiva sempre, dormiva sempre. Dopo quindici giorni, mia cognato, si chiamava Tony mio cognato, è andato a chiamare l'ostetrica. È andato là e le

¹⁵ Dio, come è bella

ha detto: “A ghè la Marisa cla mor”¹⁶. Allora lei è venuta, le ha dato due gocce di caffè per svegliarla e dopo ho cominciato a darle il latte artificiale. Non riuscivo a darci il latte, non tirava, non aveva forza.

È stata l'unica figlia. Mio marito ha sempre detto, lui aveva dieci fratelli: “Se ne andiamo a cercare uno, dopo ne viene un altro e un altro”. Mia figlia è di razza gemellare perché ha delle cugine che hanno tutte dei gemelli. Tutte, al secondo parto, hanno avuto dei gemelli.

LA FAMIGLIA, IL LAVORO, I VIAGGI

Mi sono sposata del '53. Nel '56, quando siamo andati via da qua, è venuto un altro contadino, perché la terra era del padrone. C'era un gran bosco dove c'era il laghetto che io non ho mai visto, perché poi i tedeschi hanno tirato giù tutto. Mio marito mi diceva che c'era il bosco e nel laghetto c'erano i cigni. Lì ci abitavano i padroni, lì, di fronte a dove ci sono i “Saggi”. C'era una colombaia, la chiamavano colombaia, però non so cosa c'era dentro, son passati tanti di quegli anni!

Siam venuti via da contadini, abbiamo preso la segheria e siamo andati dove c'è il cavalcavia, lì dall'autostrada, ciascuno per conto proprio, però sempre nella stessa casa, avevamo una casa grande. Abbiamo costruito una casa che dopo anni l'han tirata giù.

Gli altri andavano a lavorare in segheria, mio marito era sempre via col camion e io per un po' sono andata in segheria, ma, siccome avevo male ad un'anca, dopo stavo a casa e facevo da mangiare per sette persone. Mia cognata guidava il camion e portavano via le cassette oppure la frutta dei contadini al mercato e la

¹⁶ c'è la Marisa che muore

Marisa andava sempre con loro; aveva dodici, tredici anni, andava in segheria e via col camion. La portavano dappertutto. Era come un maschio.

Poi ognuno si è fatto la sua casa; e io, con mio marito, lavorando, lavorando, abbiamo fatto la casa sulla nostra terra, per modo di dire, e siamo venuti ad abitare qua. La Marisa quando si è sposata è venuta ad abitare qua anche lei, abita al piano di sopra. Ho cominciato a confezionare le maglie a casa, me le portavano oppure andavo a prenderle io. Delle volte avevano fretta, delle volte invece c'era un po' più calma, io facevo le finiture. Accompagnavo la Marisa all'asilo e ricordo che le mettevano un guanto nero perché graffiava gli altri bimbi; c'erano le suore allora, mi ricordo in particolare di suor Giulia. Dopo ha cominciato ad andare a scuola. D'estate andava in colonia a Punta Marina e noi prendevamo la corriera al mattino per andare a trovarla. Poi abbiamo cominciato ad andare al mare qui in riviera, due volte l'anno, in giugno e in agosto, a Rivazzurra.

Prima Cesare andava via da solo al mare, sempre con



La casa della segheria e quando la tiravano giù

i suoi amici, qui in riviera. Stava via una settimana o quindici giorni. Io stavo a casa. Andava via con Ugo Balestrazzi, con tutta della gente che conosceva lui, i suoi amici. Un giorno dico con la Marisa: “Ma insomma, se andassi a trovare tuo padre al mare eh?”, era una domenica. Lei fa: “Ma vacci ben di sabato sera, così puoi stare là a dormire una notte”. Allora il sabato mattina, perché io ero capace di andare, prendo la corriera, poi vado al mare. Avevo l’indirizzo della pensione e quando sono arrivata là, ho detto col padrone: “Io sono la moglie di Vignali, ha una camera?” “Sì, sì, ce l’ho la camera libera, se la vuole, va bene!”. Sono andata su in camera, ho messo a posto tutta la mia roba, poi sono andata in spiaggia senza dire niente a nessuno. Lui non lo sapeva che io andavo là. Mi aveva detto una mia amica: “E se quando vai là lo trovi con una?” “Speriamo di no”. Sono andata in spiaggia, poi mi son messa a sedere sopra una barca. Lui non mi aveva visto... e i suoi amici: “Oh, c’è tua moglie veh”, gli han detto; quando ci siamo trovati siamo andati in pensione. “Vignali questa notte va a letto con sua



Consegnate
le maglie
alla padrona,
un giorno
abbiamo
deciso di
mangiare la
pizza

moglie” dice il padrone della pensione. Sono stata lì la notte e sono venuta a casa il giorno dopo. A lui piaceva andare con i suoi amici, magari a riposarsi un po’, io non potevo, però ero tranquilla. *Sa fos po’ steda gelosa ah!*¹⁷ Perché a lui piaceva proprio scherzare. Lui era un carattere un po’... se avevamo una discussione, io ero capace magari di cedere, lui poteva anche stare quindici giorni senza parlare; così fischiava, fischiava, però non diceva niente.

Mio marito il primo viaggio che ha fatto, l’ha fatto in Russia, da solo, perché io avevo il bimbo piccolo; dovevo badare a Francesco e allora sono stata a casa. Quando è venuto a casa che era andato in aereo, dico: “Allora come è andata?” “Ah io in aereo non ci vado più perché mi son salvato questa volta e non ci vado più”. Ma io volevo provare ad andarci! Difatti abbiamo cominciato e abbiamo fatto tanti viaggi in aereo. Anche a lui piaceva viaggiare, gli piaceva anche andare dietro alle guide quando spiegavano, andare nei musei, invece a me *am piasiva menga*¹⁸, lui era più portato per quelle cose lì. C’è andato solo due volte da solo, a Budapest e in Russia, però sì, non è che io avessi dei pensieri. A Budapest, quando è andato da solo, aveva trovato una bionda e quando è venuto a casa, dice: “Ho fatto un ingrandimento che lo voglio mettere in cornice e voglio che piaccia anche alla Lisa”. Me l’ha portata a casa e ha fatto tutta una poesia in rima, io non ero mica gelosa. Dopo a Budapest ci siamo tornati, c’era tutta la compagnia. È bella Budapest!

Siamo andati in Olanda, dove ci sono le donne in vetrina e allora, quando siamo tornati, lui ha scritto una poesia

¹⁷ se fossi poi stata gelosa

¹⁸ a me non piaceva

che dice: “Ce n’era una brutta... ce n’era una nera...”. Quando andavamo nei viaggi, in Olanda, in Tunisia, lui poi ha fatto delle poesie; mentre guidava pensava, faceva le poesie in rima, in dialetto, e le abbiamo tenute. La Marisa le ha scritte perché lui aveva proprio una memoria, una memoria! Mo erano belle! Facevano anche ridere. Lui aveva un carattere così.

Quando ho cominciato ad andare a ballare c’era sempre anche lui, anche quando eravamo fidanzati andavamo a ballare insieme, magari lui ballava anche con delle altre, era un carattere così, però era tranquillo, tranquillo, io spero! Poi se mi ha fatto anche le corna, io non lo so.

Tutte le domeniche sere andavo a giocare a tombola, qui c’è un ARCI, andavo anche fuori diversamente, a Spilamberto, a Castelfranco. Mio marito non era tanto d’accordo, a lui piaceva di più che io stessi a casa perché se capitava qualcosa andar via con degli altri in macchina! Però io ci andavo lo stesso. Lui non veniva no, no, lui andava all’ARCI a giocare a carte.

Cesare ha lavorato fino a sessant’anni col camion... sessanta, sessantacinque. Lui avrebbe sempre continuato, ma la Marisa ha detto di smettere perché aveva una certa età. Allora ha smesso e abbiamo cominciato a fare i nostri viaggi tutti gli anni. Abbiamo fatto tanti viaggi, siamo andati in Marocco, in Tunisia, abbiamo girato molto molto molto. Andavamo all’agenzia a Nonantola a prenotare.

Negli ultimi anni siamo stati bene, abbiamo viaggiato molto, ci siamo divertiti, andavamo a vedere tanti posti che non avevamo mai visto. La prima volta che siamo andati via siamo andati a Tenerife. La Marisa ci ha portato in aeroporto, c’erano due persone e ha detto: “Mi raccomando date un occhio a mio padre e

mia madre perché è la prima volta che vanno in aereo".
Dopo siamo tornati a partire.

Abbiamo festeggiato i cinquant'anni di matrimonio, all'anniversario dei vent'anni siamo andati in viaggio di nozze a Cortina, due o tre giorni, già era molto eh! Mi ricordo che non c'era da dormire a Cortina e siamo andati a dormire a Pieve di Cadore e c'era la signora che ci ha portato su le valigie, perché ci siamo stati due giorni, mi sembra, abbiamo girato un po', poi dopo siamo venuti a casa perché non c'era tanto da stare... Eravamo in quattro, due coppie, in macchina. Dopo a Cortina ci siamo tornati un'altra volta, sempre con degli altri amici, sempre in macchina; abbiamo dormito in macchina perché mio marito aveva paura che ce la portassero via. Io ho fatto il lavoro a casa finché ho potuto lavorare, fino a quando è nato mio nipote. La Marisa andava a lavorare



50 anni di matrimonio

e l'ho tirato su io Francesco; non ho più avuto tempo, facevo la nonna a tempo pieno, dovevo portarlo in giro dappertutto. Poi ha cominciato ad andare a giocare a calcio e gioca ancora, ha 36 anni, è già papà. Mio nipote si è sposato il 10 giugno 2017, hanno fatto un matrimonio bellissimo, lì in villa Boschetti, tutto con i fiori, è stato bello! Hanno un bimbo che ha tre anni fra un po', che mi ha detto l'altro giorno: "Te, nonna non puoi venire fuori perché hai male un ginocchio, poi dopo se ti ammali...". Parla molto, nonostante sia così piccolino; va al nido, adesso. Da quando non devo tenere più mio nipote faccio della maglia, adesso sto facendo una coperta. Mio marito è morto che sono tre anni, abbiamo fatto i sessant'anni di matrimonio e poi, dopo un anno, è morto.

Mia madre è morta presto, sono morti tutti presto. Sono morti che c'era già la bimba. Mia madre è morta quando è nato mio nipote, perciò più di trent'anni. Sono tutti e due seppelliti a Levizzano. Anche i miei fratelli sono morti tutti. Ho un nipote e due femmine che una abita a Brescia, quell'altra abita a Vignola, sempre figli di mio fratello, però i miei fratelli non ci sono più, avrebbero anche una certa età, uno avrebbe novanta e più anni, e quell'altro novantun anni, dico bene?

RICORDI DI SAN CESARIO

Dei cambiamenti ce ne sono stati. San Cesario non è più quello di una volta. Dove c'erano tante case ne han tirato giù, dove c'è la banca c'era un bel palazzo, l'han tirato giù, poi c'era un'altra villa lì dove c'è Cavazzuti. Han tirato giù tante case, è cambiato molto San Cesario! Un anno, ero ancora a servire con quei signori che

erano proprio in paese, è stato il 9 di gennaio, c'era un ghiaccio per terra! C'era tanta gente di San Cesario, c'era la manifestazione e hanno sparato a Modena, ne hanno uccisi, e allora son venuti a prender su tutte quelle persone; io li vedevo dalla finestra, è arrivata la polizia, ne hanno portati via e arrestati anche a San Cesario.

Una volta facevano delle feste, adesso non le fanno più. Ballavano in piazza, c'era un ballo all'aperto, lo chiamavano *al srai*^[19], dopo la guerra, nel '50, anche '53, ero ancora fidanzata; poi c'era un altro ballo, che c'era un bosco in quella zona qua e c'era un laghetto eh, e ballavano anche lì. Una volta ballavano, c'erano delle feste, era bello, adesso invece non fanno più niente. San Cesario è un paese morto, c'è qualche festa, quella che fanno adesso, come si chiama? Halloween. Dice che c'erano cinquecento bimbi, ha detto la Marisa, tanta gente. Sì, ne fanno, ogni tanto, però, ci sono tanti di quei permessi, adesso, con tutte quelle cose, come si dice, di sicurezza.

C'erano tante segherie a San Cesario, arrivavano i camion dei pioppi e le donne con una vanga li pelavano tutti e poi li stendevano tutti intorno alla casa per l'inverno; e poi le donne facevano tutti i suoi *ruglat*^[20], li chiamavano, si mettevano lì e anche su per la Monta^[21] dove c'è il monumento... Era bello. Adesso è cambiato tutto, non c'è più quell'armonia che c'era una volta, non si guardano neanche i vicini di casa, io non vedo mai nessuno.

C'era un negozio lì su per la Monta, c'era la Teresina che

¹⁹ il serraglio

²⁰ gruppetti di persone che fanno delle chiacchiere

²¹ una delle sette contrade storiche: Barca, Giarelle, Monta, Spino, Borghetto, Bosco e Castelleone

era su dal tabaccaio, dove c'è la posta, in quella zona lì, aveva come una merceria; poi c'era la Celina, era bello. Adesso ci sono pochi negozi, c'è la Giovanna, invece una volta c'era la Giulietta; io ho ancora gli asciugamani, li compravo dalla Giulietta, figurati mo', di spugna.

Oh, la banca... è tanto che hanno tirato giù tutto, c'era quel palazzone che aveva tutta una mura intorno, come c'è rimasto là dietro dove c'è i Rosi. Mi ricordo che una volta a San Cesario, la domenica c'era un mercato, era proprio lì sotto e c'era una che si chiamava Montanari, l'Udilia; anche l'Udilia era bella, vendeva le caramelle su per la Monta, quegli altri le brustoline.

Il cinema era lì in centro, dove ci sono i vigili. Andavamo al cinema, c'era la tribuna sopra e facevano anche le feste private, ma ci andavano solo quelli che erano invitati. Al cinema ci andavo spesso, che c'era la Tecla a fare i biglietti, morta anche lei.

Nella zona della casa col muro intorno, c'era anche il Mulino di Righi che era su per la Contrada, e il negozio giù di Gianni che c'era poi dentro la Rosa. Il mulino di Righi era lì dalla Contrada andando su, lì subito dietro alla casa dove ero a servire; più avanti c'era un negozio di lavanderia, anche lì è cambiato, veh. Poi c'era la zona, tutta recintata tutto intorno con la mura, nella casa dove ero io c'era un gran cancello su dalla contrada che era proprio lì di fronte al mulino. Mo è bello veh su di lì. È bellissimo, bellissimo, insomma, ci sono delle cose antiche.

Gli zingari erano lì dai Ruggeri, io avevo la camera su all'ultimo piano, una notte gli zingari hanno litigato, si sono accoltellati, c'era venuto un casino! Venivano sempre, facevano le commedie, nel *srai* dove c'è il parcheggio adesso, facevano anche... non mi ricordo

più, c'era sempre qualche cosa allora, ogni tanto c'erano le commedie. Poi veniva anche il circo, non l'Orfei, dei circhi più piccoli. Lì dove c'è adesso la Barbara, quella del pane, una volta c'era la gelateria che c'era mia cognata dentro; c'era anche il barbiere, Alvise e poi c'era Antero, faceva il barbiere, poi i sarti anche, una volta quello che faceva il barbiere faceva anche il sarto.

LE MIE PASSIONI

Le mie passioni erano far da mangiare, ballare ed andare in giro, fare i viaggi. Siamo andati anche qui in Italia, i primi viaggi, dopo che mio marito è andato in pensione, a sessant'anni, quindi circa negli anni ottanta.

Sempre con mio marito, tutti i sabati, avevamo la nostra compagnia, andavamo a ballare una volta da una parte, una volta dall'altra; poi andavamo a fare dei giri, anche la domenica nelle nostre montagne con le sorelle di lui, perché lui era molto attaccato alle sue sorelle, ne aveva due, una c'è ancora, ha novantadue anni. Era una famiglia molto unita, ecco.

Quando ero giovane, mi ha insegnato mia madre a fare da mangiare, poi ho imparato altre cose quando sono andata a servire. Dal casaro avevamo il torchio, facevamo la pasta in casa, facevamo spaghetti, facevo da mangiare anche io; quando sono andata qui dai Ruggeri che erano gente più, più, più... facevo da mangiare e mi piaceva proprio, quando facevamo delle cene, dei pranzi, mi piaceva preparare anche i piatti, bei piatti col prosciutto, antipasti, mi piaceva da matti.

Mi ha insegnato anche la signora Ruggeri, ma ero tanto giovane, avevo diciassette anni, non ero proprio un'esperta; per il mangiare ho imparato dopo, mi piaceva

proprio. Anche adesso mi piace, fino a due anni fa facevo anche il pane. Ho la cucina anche là dietro, io stavo sempre là, mi piaceva da matti. Perché qui ho il lavandino, il frigo, tutto. Mi piaceva fare tutto, le lasagne, facevo la zuppa imperiale, che la Marisa diceva: “Dio bono mamma, mi piace tanto la zuppa imperiale nel sacchetto, non quella al forno”. Dentro al sacchetto proprio cotta nel brodo, era buonissima; la facevo alla sera, io la mettevo sotto peso, poi la mattina la tagliavo a quadretti, buonissima. Ah mi piaceva far da mangiare. Invece la Marisa non ha passione. A lei piace fare le commedie.

Ho una foto che c'è Colombo e Luigi Biondi, che eravamo lì in piazza a pulire il pesce, quando facevano qua la Festa dell'Unità, dove ci sono i “Saggi”. Andavo alla festa a Modena, a Bosco Albergati, ero poi già sposata, già vecchia, quando ero più giovane andavo a fare i tortellini sempre all'ARCI o quando facevano il pesce. Mi piaceva da matti, tagliavo per fare l'antipasto, tagliavo per fare il riso, tutto quello che c'era da fare. C'eravamo in tanti, mi divertivo perché c'era dell'allegria anche con gli uomini. Andavo a imparare anche a fare la sarta, quando ero a Levizzano che ero piccolina, facevo la sarta da uomo, mi piaceva proprio; solo che avevano un figlio cieco e io più che altro badavo al bimbo piccolo, invece di fare la sarta. Poi facevamo il pane, andavano dal fornaio e setacciavano la farina e dicevano poi: “Vai a preparare la farina per fare il pane!”. Via! Invece di fare la sarta, facevo la serva praticamente! A me piaceva invece cucire, ho sempre avuto la passione. Anche dopo sposata, fino a tre, quattro anni fa, facevo le gonne, le facevo tagliare dalla Rosina, poi le cucivo tutte io. Mi è sempre piaciuto cucire.

ADESSO

Adesso vado lì, ai “Saggi” quando fanno la tombola al lunedì e al venerdì, se non piove, perché se piove non ci vado con la carrozzina, a piedi è un traffico. Diversamente sto a casa e faccio della maglia per passarli il tempo. L'anno scorso ho fatto una coperta per mio nipote, di tre colori, con tutti dei quadri che poi li abbiamo uniti; ha scelto lui i colori: bianco, nero e grigio. Adesso ne sto facendo una per la Marisa per coprirsi sul divano, così, per passarli il tempo.

Viene una signora durante la settimana a fare le pulizie. È brava, è una signora che mi aiuta anche quando devo andare in bagno e quando faccio la doccia. Riesco ad andare in bagno da sola faticosamente, mi fa la doccia la signora che viene a fare le pulizie, mi viene dietro con la carrozzina, poi giro col carrello e arrivo fino a qua, però mi stanco, perché ho le gambe che non mi tengono su. Non riesco ad andare su per le scale, c'è lo scivolo per il carro attrezzi, la carrozzina. Io andrei fuori anche più volentieri, però Marisa fa troppa fatica quando mi deve spingere su; se c'è mio nipote le dà una mano, dice poi: “Nonna, cosa hai mangiato oggi che sei così pesante?”. Ieri mi è venuta a trovare la Rosa, mia nipote, la Bortolotti e la Franca; delle volte c'è della gente, delle volte sono sola, però io preferisco, sto bene anche un po' tranquilla.

Guardo la mia televisione, ce l'ho nella camera, vado a letto presto, alle ventuno, ventuno e trenta. La Marisa viene nella camera perché ho sempre paura di cadere, mi ha messo su anche una cinghia da prendere con le mani; ho le sponde del letto però non su, così quando vado a letto appoggio il piede sopra alla sponda, poi

mi tiro su. Riesco ad andare a letto da sola, però ho paura di cadere e se c'è qualcuno lì è meglio. Guardo la televisione quando c'è qualche cosa che mi interessa anche fino alle undici, così la notte è più corta.

Questa carrozzina l'ho presa bene, ho un carattere abbastanza tranquillo perché se avessi cominciato a "piagolare" darei dispiacere anche a mia figlia, invece io faccio finta di niente; quando vado fuori che incontro delle persone che mi chiedono come sto, io rispondo che sto benissimo, cosa vuoi che dica? Sono qua, fortunatamente non ho del male, prendo la mia erica la sera, prima di andare a letto, però sto bene.

